

NUBI SUL PACIFICO

Il conflitto cino-giapponese che è in procinto di coinvolgere l'URSS, prosegue in un'atmosfera di attesa diffidente ed aggressiva da parte delle grandi potenze che hanno territori bagnati dall'Oceano Pacifico. Queste potenze prendono precauzioni e fanno preparativi.

È stata recentemente molto commentata l'occupazione francese delle isole Paracelso, a sud-est dell'isola cinese di Hainan. È controverso se tali isole appartenessero alla Cina o all'Annam, che fa parte dell'Indocina francese. Il Giappone ha reclamato contro l'occupazione, sia perché l'ha vista — come effettivamente è stata — un gesto non amichevole, e sia perché in certo qual modo si attribuisce il compito di difendere i diritti della Cina. D'altronde queste isole trovandosi sulla rotta, o quasi, tra Singapore ed Hongkong, hanno grande importanza non fosse altro che come posto di osservazione; e la relativa vicinanza ai suoi possedimenti, le buone relazioni con la Cina, e il timore di un colpo di mano giapponese devono aver indotto la Francia a garantirne il possesso.

La Francia ha ragioni di inquietudine sulla sorte dei suoi possedimenti indocinesi, sia per le incognite che derivano dall'espansione del Giappone, sia per il riaccendersi del nazionalismo siamese alle spalle dei suoi possedimenti e con evidenti mire su di essi. Questo spiega i grossi stanziamenti per la difesa di quei territori, finora affidata prevalentemente al «prestigio» della potenza francese.

Negli anni scorsi si parlò anche insistentemente del taglio dell'istmo di Kra, alla base della penisola di Malacca, in territorio siamese, per iniziativa del Giappone, del quale si disse che aveva già stipulato apposito contratto col Siam. È un'impresa su cui resteranno dubbi fino a quando non se ne vedranno cominciare i lavori, e questo chi sa quando sarà, visto che il Giappone è ora impegnato in problemi più urgenti. Ma, se l'esito del conflitto in corso si dovesse concludere con un dominio giapponese sulla Cina, è da attendersi che di tale impresa si riparli; né anche ora il progetto appare soltanto una favola.

Si tratterebbe, per il Giappone, d'un passaggio d'importanza analoga se non equivalente a quella del canale di Panama per gli Stati Uniti. Darebbe al Giappone uno sbocco indipendente sull'Oceano Indiano, alle spalle di Singapore. Immaginarsi quindi con che occhio lo vedrebbe l'Inghilterra, e quanta sicurezza in sé dovrebbe sentire il Giappone il giorno che decidesse di avventurarsi in tale opera.

Il contrasto con l'Inghilterra è per ora determinato dallo scontrarsi delle razze: giapponesi che mirano ad espandersi verso il sud, australiani e neo-zelan-

desi che temono le infiltrazioni di razza gialla, vogliono stare tranquilli nei loro immensi territori e non vogliono neppure sapere di ospitare altri uomini di stirpi bianche meno «nobili» dell'anglosassone. E pensare che sono paesi democratici che declamano contro i razzismi europei. Altri contrasti fra Giappone e Inghilterra procedono dal danno che i cospicui interessi economici inglesi in Cina subiscono per effetto dell'invadenza giapponese. Con un Giappone dominatore della Cina, l'Inghilterra al di là di Singapore ha più poco da fare. D'altronde l'attuale atteggiamento inglese in questa zona è quello di chi si dispone ad abbandonare con eleganza ciò che non può più tenere.

Però l'Inghilterra terrà duro alla porta di Singapore. Lo dimostrano i grandi lavori fatti per il rafforzamento di questa base, e l'ammonimento delle manovre navali colà ultimamente avvenute con la presenza di una squadra americana. La presenza di questa squadra ha voluto significare la possibile unione dell'Inghilterra e dell'America contro il nemico comune. Sono come due sorelle che agli estranei aman far vedere che vivono d'amore e d'accordo, e che molestare l'una è come molestare l'altra. A dire il vero non ci mettono entrambe il medesimo zelo: l'Inghilterra è assai più assidua nel curare queste apparenze. Ma hanno le loro beghe in famiglia. Da molti mesi sono in trattative per concludere un trattato di commercio: non ci riescono. L'Inghilterra deve salvare il suo sistema di preferenze inter-imperiali; e questo fine è assai poco conciliabile con concessioni all'America.

Beghe tra l'una e l'altra ci sono anche nel Pacifico. Effettivamente si va delineando fra le due potenze una divisione di compiti nella difesa dei loro interessi in quell'oceano. Ciascuna ha la sua zona. Quella americana è rappresentata da un grande poligono il cui lato più ampio è costituito dalla costa occidentale, e va fino all'isola Wake e a Samoa, con centro la grande base delle isole Hawaii. Da qualche anno entro questo poligono e sui margini di esso l'America va riscoprendo isolotti abbandonati, per farsene punti di appoggio e d'osservazione per navi velivoli e sottomarini. Ebbene, ad ogni nuova occupazione sorgono discussioni con l'Inghilterra, che sostiene di avere diritti di priorità perchè nella tal isola tanti anni fa era sbarcato il tal capitano britannico, mentre gli americani sostengono che il diritto è loro perchè prima ancora v'era sbarcato il tal pescatore americano. Le controversie si estendono, nientemeno, che alle regioni antartiche, e con argomenti della medesima forza.